

Rifugi - 2 Il Gran Paradiso, amato dal re cacciatore

Sulla vetta dimenticata dagli italiani

Stambecchi e camosci si vedono già salendo con l'auto. Nel Parco che fu dei Savoia sono pochi i nostri connazionali. Nessuna famiglia. Ai "quattromila" arrivano solo gli **stranieri**

di **Lorenzo Cremonesi**

Sveglia prima delle quattro di mattina. Pur essendo estate piena, il cielo è ancora nero, punteggiato di stelle. Ma mezz'ora dopo, uscendo dal rifugio Chabod, diventa visibile il tipico alone chiaro all'orizzonte che precede l'alba. Davanti alla porta si staglia da sinistra la lunga cresta di rocce intervallata da colli innevati che porta alla cima. E, proprio di fronte, nel vallone segnato dalle fessure dei crepacci è riconoscibile il solco scuro che marca la traccia di salita verso la parte superiore della cosiddetta "schiena d'asino", uno dei passaggi più noti della via normale che arriva dal rifugio Vittorio Emanuele.

L'anno buono. Siamo a fine luglio. Il tempo in cui i ghiacciai cominciano a perdere il bianco manto nevoso di superficie ed emergono il verde duro degli strati profondi. «Ma non quest'anno. Al contrario delle stagioni precedenti, è nevicato sino a tarda primavera. I ghiacciai sono in condizioni ottime per le salite degli alpinisti. E, se non farà troppo caldo in alta quota, rimarrà così sino a settembre», dice la rifugista, Tiziana Berthod, alla ventina di persone che con aria assonnata comincia a confluire

nella sala per la prima colazione. È abitua-ta, Tiziana, alle levatacce. Nata 45 anni fa a Dejoz, nel cuore della Valsavarenche, papà e mamma per decenni hanno gestito il Vittorio Emanuele. «Da 37 anni lavoro nei rifugi. Quando scendo a valle talvolta mi sembra strano non alzarmi alle tre e mezza per scaldare i pentoloni d'acqua per tè e caffè delle colazioni», dice ridendo. Questa mattina siamo in una settantina a riempire le sue tavolate. La stragrande maggioranza mira ai 4.061 metri del Gran Paradiso, che dal versante occidentale è

una delle grandi cime delle Alpi raggiungibile per un tracciato relativamente semplice e di grande soddisfazione.

Lo proponiamo ai lettori che abbiano le capacità di muoversi sul ghiacciaio, sappiano camminare con i ramponi, conoscano i rudimenti dell'uso della corda. In caso contrario, è pericoloso andarci in autosufficienza e diventa indispensabile

il ricorso a una guida. Pure è un luogo di grande fascino. Alta montagna ricca di storia e natura. Austerà, eppure non troppo difficilmente abbordabile. Capita spesso che al pur vicino gruppo del Monte Bianco nevichi e faccia tempesta, mentre sul Gran Paradiso trionfi il sole. La sua cima è la più alta del Parco omonimo costituito nel

1.960 MT

Altezza di Pont, luogo dove ha inizio la via tradizionale e più semplice per la salita al ghiacciaio



1922, il primo in Italia, donato dall'allora re Vittorio Emanuele III allo Stato rinunciando a una delle più grandi riserve di caccia di proprietà dei Savoia. Ne consegue che la sua caratteristica fondamentale sono gli animali: stambecchi, camosci, marmotte, aquile, gipeti, ermellini e tutta la fauna che sul resto dell'arco alpino è raro vedere e persino risulta in pericolo di estinzione, ma che qui viene protetta diventando facilmente accessibile al visitatore. Non serve andare troppo in alto. Già risalendo dal basso delle valli con l'automobile



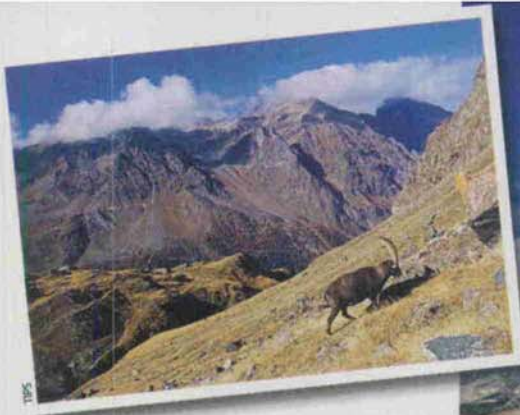
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

non è difficile individuare stambecchi e carnosci brucare sul lato della strada. Più frequenti d'inverno e all'inizio della primavera, quando il freddo e la neve li spingono a quote basse in cerca di cibo, ma anche d'estate specialmente di prima mattina e al tramonto. Quanto ai lupi, arrivati dall'Appennino una dozzina di anni fa, la maggioranza sembra sia passata sulle Alpi francesi. Al Gran Paradiso resta un branco di quattro o cinque animali sul versante che porta alla riserva del Monte Avic. Ma torniamo alla salita del ghiacciaio. La

via tradizionale e più semplice inizia da Pont, ai 1.960 metri che segnano la parte più profonda della Valsavarenche. Da qui in un paio d'ore si raggiunge il rifugio Vittorio Emanuele a quota 2.732 metri. Il sentiero è comodo, sicuro, segnato da cartelli indicatori oltre a ometti di pietre, boili rossi e bianchi, praticamente impossibile da perdere anche con la nebbia o le ultime chiazze di neve sul terreno a inizio estate. Segue l'antico tracciato di una delle tante mulattiere reali fatte costruire tra il 1861 e il 1864 da Vittorio Emanuele II, il celebre

Nel cuore della Valle d'Aosta

Nella mappa alcuni dei rifugi dove si può sostare per la scalata al Gran Paradiso. In alto, una veduta panoramica della cittadina di Cogne, che sorge al cospetto del monte; e qui sopra, un particolare delle cascate di Lillaz che arrivano nel torrente Urtier.

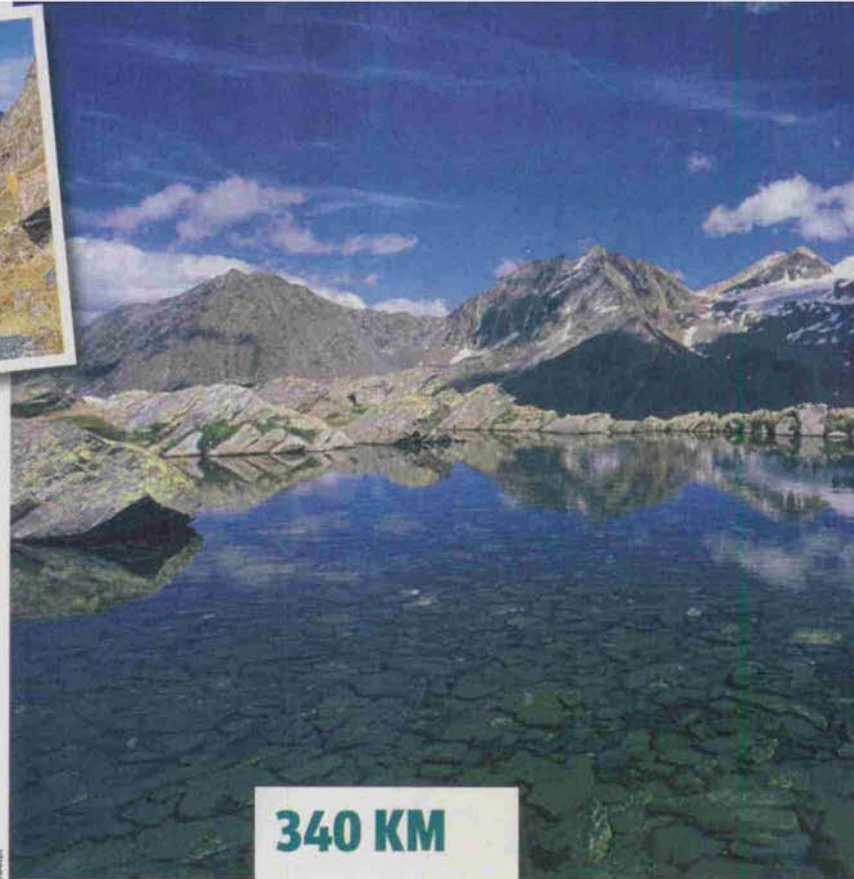


TIPS

“re cacciatore”, per facilitare le sue battute accompagnato per settimane da centinaia tra servitori e ospiti e che si concludevano immancabilmente con gigantesche mattanze di cervi, camosci e stambecchi. Gradinate nei punti più ripidi con beole di granito, larghe mediamente tra il metro e mezzo e i due e mezzo, disegnate seguendo l'esperienza dei vecchi montanari, il Parco conta 340 chilometri di mulattiere reali. «Sono l'ammirazione e l'invidia degli stranieri che visitano le nostre valli. Non si aspettano di trovare sentieri tanto comodi e ne restano entusiasti», afferma Luisa Vuillermoz, direttrice della Fondation Grand Paradis.

La piramide nera. Negli ultimi anni però si è imposto un percorso molto più vario e divertente dell'antica “normale”. Una sorta di grande anello in alta quota fatto per godere più a fondo la vastità della montagna. Occorre conoscere prima le condizioni del ghiacciaio e, se fattibile, è altamente consigliabile.

Partenza non per il Vittorio Emanuele, bensì dal parcheggio del sentiero che porta allo Chabod, circa quattro chilometri prima di Pont. Anche in questo caso la camminata risulta semplificata dal sentiero reale. Si guadagna dislivello facilmente, prima per larghi tornanti nella pineta, poi via via tra gli alberi più radi. Ancora prima di uscire dalla zona caratterizzata dalle



MAGGI

340 KM

La lunghezza delle mulattiere reali: fatte con beole di granito, sono larghe tra 1,5 e 2,5 metri

piante ad alto fusto appare di fronte l'intero versante occidentale del Gran Paradiso con la cresta rocciosa che corre sino ai contrafforti dell'Herbetet verso l'ardita piramide nera della Grivola. È un panorama che resterà con noi quasi sino alla cima. I prati ripidi vanno a morire nelle morene. Uno sguardo più attento ed è evidente il ritiro recente dei ghiacci. Centinaia di metri di rocce chiare e terriccio si trovano adesso dove solo venti o trenta anni fa stavano i crepacci rotti delle lingue più basse

del ghiacciaio. È la conseguenza più diretta del riscaldamento terrestre sulle montagne. Percorsi prima estremamente semplici diventano complicate salite di ghiaccio verde. Intere pareti che le guide indicavano

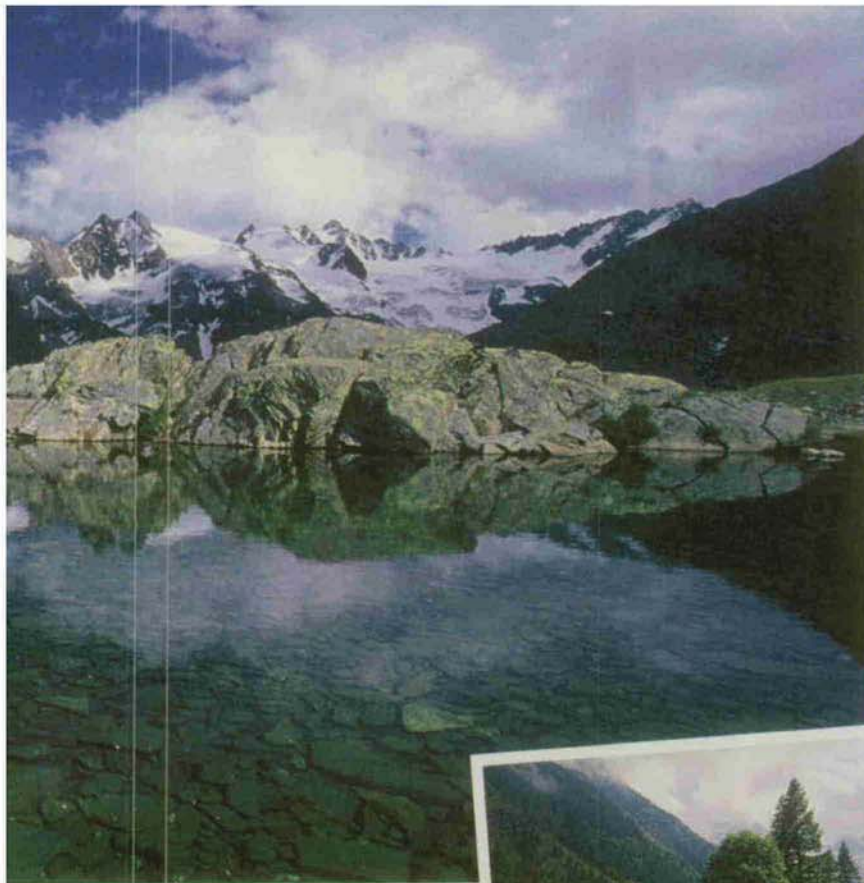
come vie da percorrere con ramponi e picca sono trasformate in insidiose e instabili conoidi franose spesso impossibili da scalare. Proprio per questo motivo, dopo la grande siccità del 2003, è stata installata una facile via ferrata sul contrafforte che divide la vallata dello Chabod da quella del Vittorio Emanuele per evitare le zone basse del ghiacciaio ed arrivare su roccia ai pendii sommitali. Oggi evidentemente non serve. Al rifugio tutti si preparano a seguire il tragitto consueto. C'è però una sorpresa. Quasi tutti gli alpinisti sono stranieri: per lo più francesi, tedeschi, svizzeri, inglesi, persino canadesi. Italiani pochissimi. «Una volta erano la maggioranza. Ma da una ventina d'anni il loro numero è andato sempre più diminuendo. Oggi costituiscono mediamente il venti per cento dei clienti annuali. Se non ci fossero i francesi dovremmo chiudere. Ogni tanto mi arrivano le prenotazioni delle sezioni del Cai del nord Italia che organizzano gite sociali, ma anche loro spesso devono

FILM FESTIVAL, DAL 26 AL 31 AGOSTO

Una mucca da grande schermo



Facile lasciarsi incantare dallo spettacolo della natura quando si guardano documentari sul Rio delle Amazzoni o i predatori africani. Ma le mucche? E le api? Il *Gran Paradiso Film Festival* (26-31 agosto) andrebbe seguito proprio per questo: perché racconta la natura a 360°, anche quando è meno spettacolare. Così per esempio, tra i dieci film in concorso, c'è *Bovines - ou la vraie vie des vaches* (che trasporta lo spettatore nella giornata-tipo di un ruminante) o *L'orso del libro della giungla*, del biologo Oliver Goetzl sull'orso labiato indiano. Ambiente protagonista anche nella sezione *CortoNatura* e nel ciclo di approfondimenti *De Rerum Natura*. Proiezioni a Cogne, Rhêmes-Saint-Georges, Valsavarenche, Villeneuve, Ceresole Reale. Info: gpf.it.



Flora e fauna d'alta quota. In alto a sinistra, uno stambecco lungo il Vallone di Levionaz, in Valsavarenche, zona nota proprio per la folta presenza di animali tra cui anche camosci, marmotte, aquile e gipeti. Sopra, un lago che riflette le cime innevate del Parco Nazionale del Gran Paradiso. E a destra, il Giardino botanico alpino Paradisia, fondato nel 1955 a Valnontey a 1.700 metri di altitudine.



cancellare per mancanza di adesioni. Le più assidue sono quelle della provincia di Bergamo», afferma ancora la rifugista. Una testimonianza simile arriva da Paolo Pellissier, 54 anni, originario della valle di Rehmes e gestore con tre soci del Vittorio Emanuele. «È una questione di abitudini, modi di pensare, persino indice di una rivoluzione culturale. Gli italiani hanno perso la passione dell'escursionismo medio. Ci sono skyrunners d'eccellenza, scalatori di prima classe, atleti che salgono e scendono pareti difficilissime in tempi da record, alpinisti extra-europei noti in tutto il mondo. Ma è sparita la massa delle famiglie con i figli che frequentavano le montagne in modo continuativo, le comitive che venivano a cantare nei rifugi, magari mangiavano al sacco, però bevevano il vino rosso

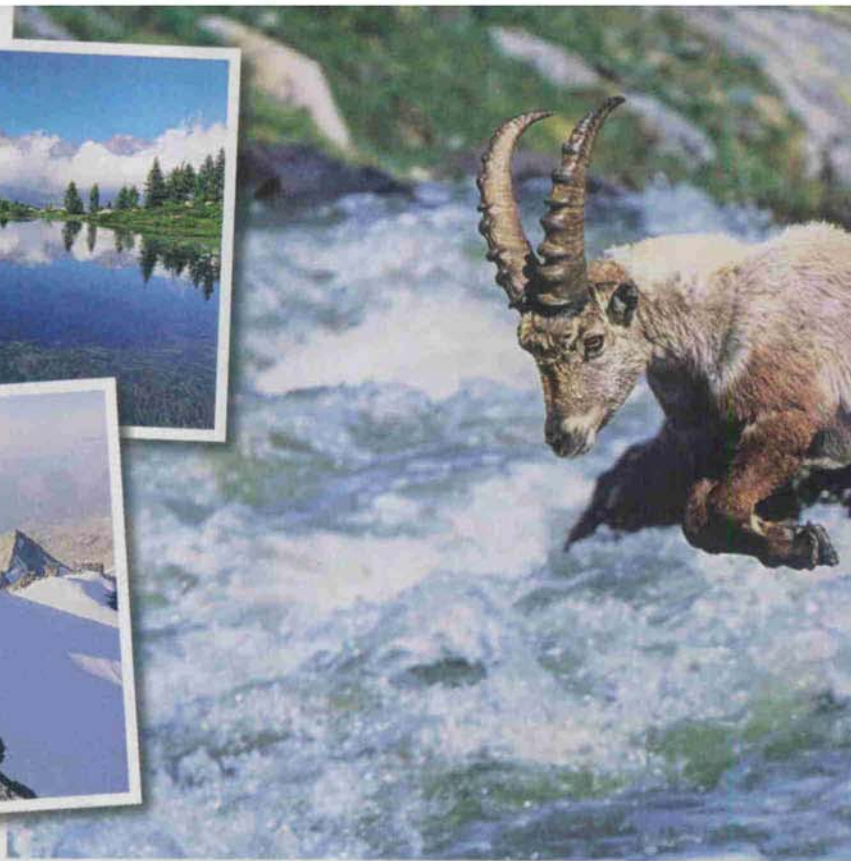
Le battute di caccia di Vittorio Emanuele II si chiudevano sempre con grandi mattanze di cervi, camosci e stambecchi

locale e il giorno dopo salivano le medie difficoltà. Sempre meno genitori portano i loro bambini per trekking di tre o quattro giorni in quota», sostiene. Anche da lui la gran parte delle 120 cuccette è occupata da stranieri. Se non ci fossero 50 ufficiali dei Carabinieri in addestramento per due giorni con gli istruttori della Scuola Militare Alpina di Aosta la presenza italiana sarebbe nulla. «Gli stranieri apprezzano la polenta con arrosto nostrana. Non se la prendono per le camerate spartane. Vanno pazzi per una semplice pastasciutta al ragù. Gli italiani vorrebbero un trattamento da hotel a cinque stelle. Qualcuno chiede pesce. Teri due ragazzi di Ivrea mi hanno ordinato per cena prosciutto e melone, volevano vino bianco ghiacciato, senza rendersi conto che siamo un rifugio del Cai»,

aggiunge polemico. E la tendenza è confermata da Stefano Cerise, 46 anni, ispettore del servizio di sorveglianza del Parco. «Quando cominciai il mio lavoro di guardiaparco nel 1990, da giugno a settembre le strutture turistiche registravano il tutto esaurito. C'era tanta gente negli hotel, nei campeggi, ai rifugi, nei bivacchi più remoti. Quasi tutti italiani. Non c'era sentiero che non incontrassi qualcuno. Ora non è più così. Posso marciare giornate intere senza trovare anima viva al di fuori dei sentieri più noti. E non solo per mancanza di soldi. Il fenomeno è cominciato ben prima della recessione. Gli italiani disertano la montagna, anche per questo l'economia delle cinque valli del Parco è in crisi». Un motivo in più per andare controtendenza e salire sulla cima.

Lungo la "schiena d'asino". Il primo tratto del sentiero dallo Chabod segue una dorsale morenica. I fasci luminosi delle pile frontali marcano il cammino. Le previsioni meteo danno bello stabile. Ma umide nubi grigiastre nascondono a tratti le stelle. Il rumore secco dei sassi smossi dagli scarponi si unisce al brusio sommesso dei torrenti. Raggiungiamo il ghiacciaio che ormai la luce ha preso il posto della notte e sta sciogliendo le nebbie. Ci si lega

presso l'ultima isola di sassi, le comitive procedono ora con la corda in mano, inevitabilmente al ritmo del più lento. Obbligatoria i ramponi. Ma da qui è possibile tenere un passo più veloce e regolare aiutato dalla traccia ben netta sulla neve indurita. I ponti sui crepacci formati dalle precipitazioni dell'inverno appaiono solidi. Nessun problema neppure alle voragini più larghe e sugli strappi ripidi. In circa due ore siamo sulla "schiena d'asino", una cresta nevosa tagliata da un paio di crepacci chiusi, il pendio diventa allora quasi pianeggiante e si apre il panorama su tutta l'alta Valle d'Aosta. Sulla destra si indovinano le cime delle Alpi piemontesi sino all'inconfondibile sagoma aguzza del Monviso. Alle spalle giganteggia il massiccio del Bianco, con il caratteristico nuvolone latte a forma di pesce parcheggiato nel cielo sopra le vette, che significa condizioni locali di tempo brutto con venti forti e temperature basse. È a questo punto che s'incontra la fila di alpinisti che arriva dal Vittorio Emanuele. Una delle guide legata a due clienti



tedeschi indica a poche centinaia di metri da noi, sopra la grande seraccata centrale, il luogo dove ai primi di giugno è stato trovato il cadavere congelato di Luca Corradi, uno dei due alpinisti torinesi che avevano pianificato di scendere sciando la parete nord, ma sono stati colti dal mal tempo. Del compagno, Paolo Barbieri, invece non si sa nulla. Li avevano visti arrivare in vetta nel mezzo di una bufera montante. Sembrava stessero bene. Ma probabilmente sono rimasti confusi nella nebbia, il vento e il freddo. Non hanno potuto comunicare, in tutta la zona, compresi i due rifugi, è difficilissimo trovare campo per i cellulari. E sono scesi dalla parte sbagliata. Nelle sale da pranzo dei rifugi è appesa la foto di Barbieri trovata nella cinepresa dell'amico fatta nelle ore immediatamente precedenti la loro morte. È visibile con chiarezza il colore della giacca a vento, dei guanti, dello zaino. Alle spalle si individuano gli sci. Una nota sotto la foto invita gli avventori a segnalare immediatamente eventuali ritrovamenti. L'ipotesi più plausibile è che sia finito in uno dei grandi crepacci che attraversano il ghiacciaio di Laveciau. Ora camminiamo in fila indiana. Nelle giornate estive di bel tempo sono in me-

La riserva naturale è grande oltre 71.000 ettari: non si fanno solo scalate tra rocce e ghiacciai, ma anche lunghe camminate

Specchi d'acqua. A sinistra, il lago di Ceresole Reale nella Valle dell'Orco (sopra) e un gruppo di alpinisti che sta per raggiungere la vetta del Gran Paradiso (sotto). Nella foto grande, uno stambecco, animale simbolo del Parco. Qui a destra, il lago del Pellaud, circondato da larici e abeti, a Rhêmes-Notre-Dame, nella vicina Val di Rhêmes.

di 200 gli alpinisti che tentano la vetta. Occorre stare attenti a non ramponare le corde, non inciampare in quelle delle comitive in discesa, non stratonarsi gli uni con gli altri. Il salto della crepaccia terminale oggi è un gioco da ragazzi, si passa su di una fessurina appena segnata dalla neve un poco più chiara. Ma ci sono anni che attraversarla può rivelarsi particolarmente complicato e richiedere lunghe deviazioni per cercare il punto più stretto. Sulle roccette finali occorre per contro armarsi di tanta pazienza se l'intenzione è quella di toccare la madonnina della cima. Ci sono decine di persone in attesa del loro turno. Sono solo una ventina di metri di roccia semplice e appigliata, però il passaggio è obbligato e occorre fare attenzione in caso di ghiaccio vetrato. Il groviglio di corde rischia di farsi davvero caotico e la cengetta finale a strapiombo sulla vallata di Cogne è elementare, ma esposta, scivolare significa un volo

di oltre 500 metri sul tormentato ghiacciaio della Tribolazione. L'alternativa è stare sotto la cresta finale, aggirarla dal basso restando sul versante della Valsavarenche e salire sul finale la rampa rocciosa ripida, anche se poi il pietrone della cima è comunque affollato. La discesa è invece una piacevole corsa verso i nevai che sovrastano il Vittorio Emanuele. Se le condizioni lo permettono, gli ultimi pendii innevati verso il basso si prestano a lunghe scivolate che garantiscono di guadagnare centinaia di metri in pochi secondi.

Meno neve, più problemi. La tappa al Vittorio Emanuele diventa il meritato riposo, dove studiare le cartine geografiche e fare una doccia calda. È possibile da qui cominciare il lungo tour a quote più basse attorno all'intero gruppo, che in meno di una settimana conduce a visitare i luoghi più remoti di questa immensa riserva naturale grande oltre 71.000 ettari. Non più solo rocce e ghiaccio, ma lunghe camminate nella natura. Una chiacchierata con Stefano Cerise aiuta a comprendere i delicati equilibri che regolano la riserva e i suoi abitanti. «Le alte temperature, che dopo



3.008

Gli stambecchi censiti lo scorso luglio. Un dato che indica la fine della tendenza alla diminuzione



ta secca già tra giugno e luglio, che è il momento della nascita dei piccoli, i quali a loro volta si nutrono di erba meno fresca e nutriente. Da qui la loro alta mortalità», spiega. Non è strano che solo po-

chi anni fa i 57 guardiani che operano nel Parco fossero molto preoccupati. Non per i camosci, animali molto più adattabili, meno propensi a scappare sulle alte quote, e il cui numero resta costante attorno ai 10.000 esemplari. Piuttosto il loro compito è stato per lungo tempo monitorare proprio i branchi di stambecchi. «Si è persino temuto fossero destinati all'estinzione», commenta. La situazione è iniziata a mutare dopo le grandi nevicate del 2008, che causarono gigantesche valanghe in tutte le valli della regione con temperature rigide sino a tarda primavera che decimarono gli stambecchi anziani e tornarono a rallentare l'ingiallimento dell'erba nuova. «Sembrerà impossibile agli occhi del non esperto. Ma è bastato un anno di ritorno al freddo e all'antico ciclo delle stagioni per diminuire il numero degli stambecchi vecchi e aumentare invece le nascite e le capacità di sopravvivenza dei piccoli», continua Cerise. L'ultimo censimento, agli

inizi del luglio 2013, segnalava la presenza di 3.008 stambecchi e soprattutto la fine della tendenza alla diminuzione. Numeri che fanno tra l'altro comprendere la gravità dei massacri compiuti con metodica puntualità da Vittorio Emanuele II. Nei grandi saloni trasformati in museo nel castello di Sarre, residenza preferita del "re cacciatore" quando andava in Valle d'Aosta per le sue battute, è visibile la cosiddetta "sala delle corna", dove sono conservati i trofei di 1.019 stambecchi e 787 camosci, che sono solo una piccola parte di quelle carneficine. Un memento di quanto sia caduta l'esistenza

degli animali in presenza dell'uomo. Nonostante la riserva e i controlli diffusi, ancora adesso i bracconieri compiono sortite nelle vallate più nascoste. «Il nostro lavoro, specie nei mesi estivi, consiste spesso nel seguire i movimenti degli animali, di continuo, dall'alba al tramonto», dice. E a sentirlo parlare viene spontaneo simpatizzare per i tanti giovani, specie cittadini, che si presentano ai concorsi pubblici per diventare guardiaparco. «Il primo stipendio varia tra i 1.600 e 1.700 euro mensili. Chi conosce il francese ne prende 150 in più, questa è una regione bilingue. Ma i candidati sono soprattutto attirati dalla vita sana in natura, dalla libertà delle montagne. È quasi un paradosso. Abbiamo pochi turisti italiani, ma tanti aspiranti guardiaparco. L'anno scorso si sono iscritti in 500 al concorso per tre posti, almeno l'80 per cento venivano dalle città, non pochi dal centro-sud», ride di gusto.

Il lago fatato. Il suo avviso è non limitare le visite alla sola estate. Le stagioni migliori sono la primavera e soprattutto l'autunno. E ha tre località che suggerisce agli amanti delle zone remote, ma con poco tempo a disposizione. La prima è la vallata sotto il colle del Leynir, appena sopra l'altopiano del Nivolet, raggiungibile in un paio d'ore di marcia dal rifugio Città di Chivasso o da Pont. «Una finestra di quiete appartata che si affaccia sul Gran Paradiso», spiega. Un'altra è il bivacco Gontier, sotto la parete nord della Grivola, raggiungibile dalla parte mediana della Valle di Cogne. «È una delle zone più selvagge che abbia mai visto». La terza è il lago di Dres, nella Valle dell'Orco. «Meno di un paio d'ore dall'auto. Eppure isolato, solitario e incontaminato. Sembra fatato».

Lorenzo Cremonesi
2 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il Duemila hanno notevolmente modificato anche la flora e la fauna al di sopra dei 2.000 metri, si sono fatte particolarmente sentire tra gli animali del Gran Paradiso. Prendiamo per esempio gli stambecchi, che tradizionalmente sono il simbolo del Parco. Negli Anni Novanta erano arrivati a sfiorare i 5.000 esemplari. Ma nel 2010 erano scesi a 2.700 e sembravano destinati a diminuire ancora. Le cause sono soprattutto climatiche: stagioni più calde significa meno neve, dunque meno mortalità tra i maschi dominanti anziani che non sono decimati dalla selezione naturale, ma continuano anzi ad accoppiarsi con le femmine del branco al posto dei maschi giovani. La qualità dello sperma degli anziani è però peggiore di quella dei giovani. Dunque nascono cuccioli più deboli. Molti di loro non sopravvivono al primo inverno. Una seconda conseguenza dell'effetto serra è che l'erba nasce in anticipo e diven-